

**IL NUOVO GOVERNO.**

Il filosofo a Torino esprime amarezza per il Paese  
«Si è più fieri del Milan che di Dante, Montale e Verdi»

# Bobbio: l'Italia è fatta gli italiani no

L'amarezza del filosofo: «L'Italia è stata fatta, ma gli italiani ancora no». Bobbio a Torino parla della Lega e di Forza Italia, due «rivelazioni» seguite dalla terza, ancora più incredibile: «il ritorno dei fascisti». E al salone del libro il professore non può che constatare i diversi criteri per giudicare l'«essere italiani»: ora conta il Milan; Dante, Verdi e Montale sono dimenticati... Così Bobbio commenta il discorso al Senato di Berlusconi.

NOSTRO SERVIZIO

■ TORINO. «L'Italia è stata fatta, ma l'interrogativo è se siano stati fatti gli italiani. La lega è la dimostrazione di questo problema aperto: per essa esistono i piemontesi, i lombardi, i veneti, ma non gli italiani». Lo ha detto Norberto Bobbio, intervenendo ieri al Salone del libro al Lingotto di Torino, alla presentazione del volume «La lega e l'autobiografia degli italiani» edito da «La nuova Italia». Interpellato dai giornalisti sulle vicende politiche degli ultimi giorni ed, in particolare, sul voto di ieri al Senato, Norberto Bobbio ha detto «non sto bene, ormai non viaggio più, per questo non sono andato a votare. È comunque noto che se fossi andato a Roma avrei votato "no" al governo. Comunque, visto come sono andate le cose ieri, il mio voto non avrebbe cambiato nulla».

questo momento in Italia sa realmente cosa ciò significhi». Bobbio ha affrontato il discorso di che cosa significhi «fare gli italiani», se realmente esiste una nazione italiana. «Il problema ha avuto con la Lega un punto di arresto. Ma - si è chiesto - che cosa significa realmente fare gli italiani? Si possono costruire dall'alto, con delle leggi imposte come ha tentato di fare il fascismo, che è andato a cercare radici storiche fin nell'antica Roma?». «Non dimentichiamoci - ha aggiunto - che il fallimento del tentativo di fare gli italiani del fascismo è finito in una guerra civile, una guerra civile che c'è stata e che forse, sotto sotto, c'è ancora». Ma quali sono i criteri che permettono di stabilire che una nazione è stata fatta? Secondo Norberto Bobbio «la lingua, la religione sono criteri necessari ma non sufficienti. L'unico criterio necessario è la fierezza di appartenere ad un gruppo, il senso del primato. Il problema è che nel nostro paese, a quanto pare, sono molti i criteri che possono rendere fieri di essere italiani».

**Se il Milan vince su Montale**  
«Io, infatti, - continua Bobbio - ho sempre avuto come riferimento l'Italia dei colti. Mi sono sempre sentito fiero di essere italiano, perché ci sono stati uomini come Dante, come Verdi e l'ho sempre considerato un primato rispetto ad altri Paesi. Ma alla maggior parte della gente non importa nulla che l'Italia abbia avuto un Dante o un Verdi. «Si pensi - ha spiegato - a Forza Italia, lo abbiamo sentito anche ieri, il criterio è diverso, è il calcio, è lo sport. Molti italiani si sentono tali più per il fatto che ci sia stato un Fausto Coppi piuttosto che un Eugenio Montale». «La presenza di differenti criteri per ritenersi italiani - ha concluso Bobbio - è un problema. E la chiara dimostrazione di questo è l'esistenza di una forza come la Lega o di un partito come Forza Italia, per i quali il grande criterio per definirsi italiani non è l'Italia dei colti ma quella del Milan e della Juventus».

**«Pensate alla Lega»**

La presentazione del volume è stata per il filosofo torinese l'occasione per analizzare il «fenomeno lega» ed il contesto politico attuale, che l'Italia sta vivendo. «L'Italia - ha detto - ha vissuto prima la «rivelazione» della Lega, ora ne sta vivendo un'altra, quella di Forza Italia, e, soprattutto, assiste ad un altro miracolo: il ritorno del fascismo. Questa è la principale anomalia: noi siamo stati il primo paese fascista in Europa e siamo anche il primo paese, che vive il ritorno del fascismo». Per Bobbio «la Lega è stata costretta, diventando solo una parte dello schieramento di destra, ad un compromesso, cosa a cui una forza rivoluzionaria non si sarebbe mai adattata. E quello che ha dovuto cedere di più, in questa situazione, è forse Miglio: la dimostrazione è la clamorosa rottura avvenuta in questi giorni con Bossi. Miglio - ha spiegato - che era il vero rivoluzionario, che voleva dividere l'Italia in tre parti, pur non avendo queste nessuna radice storica, di fronte al compromesso necessario che il partito ha dovuto fare, se ne è andato». «Si è passati, quindi, da un federalismo forte ad un federalismo debole, anche se nessuno in



Il presidente del Consiglio Berlusconi durante il dibattito alla Camera

**Milano**

## La scomparsa di Giovanni Brambilla



■ MILANO. All'ospedale San Carlo di Milano, è morto ieri - all'età di 84 anni - l'ex senatore Giovanni Brambilla. Con la scomparsa di Brambilla, che lascia la moglie Pierina e due figli, se ne è andato un glorioso pezzo di storia del Pci milanese. La lunghissima militanza di Brambilla, comunista all'antica - tanto fermo nelle sue posizioni politiche quanto umano sul piano dei rapporti personali - e infaticabile organizzatore, iniziò nel '25. Il futuro dirigente, allora giovane operaio meccanico, si iscrisse in quell'anno alla Fgci, per passare al Pci nel '26. Per tutto il periodo della dittatura fascista, ed in particolare durante l'occupazione tedesca, Brambilla svolse nella clandestinità un delicatissimo e prezioso lavoro di «tessitura», che gli costò ben tre volte l'arresto. Finì una prima volta in galera nel '26, uscendone come «sorvegliato speciale»; fu nuovamente arrestato nel '36, e condannato a cinque anni di confino alle Tremiti prima, a Ventotene poi; nel novembre '44 incappò in un rastrellamento nazista, e dopo due settimane di detenzione sfuggì miracolosamente alla deportazione. Tra gli incarichi più importanti svolti in quegli anni dal giovane Brambilla c'è sicuramente l'organizzazione degli eroici scioperi che nel marzo del '44 paralizzarono le grandi fabbriche milanesi. Dopo la Liberazione Giovanni Brambilla - eletto nel comitato centrale - divenne vicesegretario della Federazione milanese del Pci, e lavorò senza tregua per la ricostruzione del tessuto delle sezioni. Nel '47 entrò a far parte del consiglio comunale del capoluogo lombardo, e mantenne questo suo seggio di consigliere fino al '63. Nel '52 Brambilla venne eletto segretario della Fiom-Cgil, e poi segretario responsabile della Camera del Lavoro di Milano; abbandonò questo incarico solo nel '63, quando fu eletto Senatore della Repubblica (elezione rinnovata nel '68). I funerali di Giovanni Brambilla si svolgeranno domani mattina dall'obitorio dell'ospedale San Carlo.

Polemica sulla Rai (si candida Taradash) e sull'Antimafia (alla Parenti?)

# Scontro sulle commissioni a Montecitorio

## La destra vuole anche quelle di controllo

LETIZIA PAOLOZZI

■ ROMA. C'è un tram chiamato potere, sul quale è salita la maggioranza di governo. E la presidenza delle commissioni parlamentari di controllo (giunte e bicamerali)? Il via al gioco della destra pigliatutto è già suonato. La maggioranza, infatti, ha deciso di attribuirsi le presidenze di tutte le commissioni permanenti di Montecitorio. Ma, volente o nolente, questa stessa maggioranza, lì dove trova un terreno viscido e scivoloso (la questione dei numeri al Senato conterà pur qualcosa), ha deciso di aprire un qualche dialogo con le opposizioni. Anche se si è affrettata a aggiungere che questa stessa opposizione non si deve mica mettere in testa di scegliere. Avrebbero pensato, Forza Italia, An e Lega, di lasciare a progressisti e popolari la guida della Commissione stragi e della Giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio. Berlusconi si era, simbolicamente, coperto il capo di cenere, «dispiaciuto» per la bocciatura di Giovanni Pellegrino, garantista della Quercia. Niente da fare, ha ribattuto Luigi Berlinguer, capogruppo dei progressisti.

«Poniamo una questione di principio: in assenza di regole precise, chiediamo che si discuta complessivamente chi saranno i presidenti delle commissioni di controllo che, per logica, spetterebbero alle opposizioni. D'altronde, non dovrebbe essere l'atteggiamento della maggioranza coerente con l'impegno assunto dal Presidente del Consiglio? Non dovrebbero quindi le commissioni di controllo andare alle opposizioni? Ritorce la maggioranza: ma quale impegno? Questa è una proposta «massimalista» (definizione del neopresidente dei deputati della Lega, Petrin). All'opposizione spetta un ruolo di controllo, però di chi a rivendicare tutte le presidenze ce ne corre. Nel frattempo, la coalizione spartisce a seconda del peso dei suoi coabitanti le presidenze delle commissioni permanenti: cinque alla Lega; quattro a Forza Italia; tre a An; una a Ccd. Sui nomi ancora qualche incertezza. Si parla di Tiziana Maiolo alla Giustizia; di Vittorio Tremaglia agli Esteri; di Gustavo Selva agli Affari Costituzionali. Altra chicca: a Forza Italia, forse, sembra, pare, la presidenza di due

commissioni non permanenti: Tiziana Lagostena Bassi a quella Pari Opportunità (ma non era la donna/ministro all'Agricoltura ad averne chiesto l'abolizione?) e Marco Taradash a quella di Vigilanza Rai. Su quest'ultima commissione e sull'Antimafia, si concentra il bombardamento. Nino Andreatta, capogruppo dei popolari, ne ha rivendicato la guida per le opposizioni. «Non c'è paese a democrazia maggioritaria in cui la maggioranza occupi le commissioni di controllo». E ancora: «Questi signori interpretano in modo un poco volgare il progetto di una democrazia maggioritaria, di un parlamento maggioritario». Qui, insiste il presidente dei deputati Ppi, c'è chi parla con lingue biforcute. Da un lato, il Cavaliere e i suoi spalmano di miele televisivo i loro messaggi suadenti; dall'altro, quando affondano i piedi nel piatto, sfoderano grinta ben diversa. Meglio allora, non discutere «per scampoli» ma ragionare di «un principio, giacché si tratta di passare a organizzare la democrazia della maggioranza». Il che non significa, non dovrebbe significare, comportarsi da maggioranza pigliatutto.

Figuriamoci! Queste opposizioni sognano, ritorce Bertucci (capogruppo di Forza Italia a Montecitorio): «La Commissione di Vigilanza non possiamo certo darla a chi l'ha avuta fino a oggi per consentirgli di non cambiare niente». E Giovanardi (capogruppo Ccd): «Andreatta dice che sarebbe intollerabile avere un esponente della maggioranza alla guida di quella commissione? Beh, ancor meno tollerabile sarebbe dare quella presidenza alla minoranza». Quanto all'Antimafia, si fa, non è uno scoop degli ultimi giorni, il nome di Tiziana Parenti. Bisognerà trovare il modo per cui, in Parlamento, nelle istituzioni, ci sia possibilità per la maggioranza e per le opposizioni di svolgere il proprio ruolo. Elezione dei presidenti per la Giunta per le elezioni e per le autorizzazioni a procedere vengono dunque rinviata alla prossima settimana. Per rientrare «in un discorso di principio generale» sottolinea ancora Luigi Berlinguer. Nessun impegno della maggioranza. Però, un qualche passo, timido, nella ricerca di meccanismi che non riducano la questione delle commissioni a un match. Peraltro senza regole né arbitro.

Un convegno a 10 anni dalla scomparsa del segretario del Pci: politica come «vocazione»

# Berlinguer, le inquietudini di un leader

ALBERTO LEISS

■ ROMA. Coincidenze imprevedibili della storia. Alla vigilia del voto per le europee, tra qualche settimana, saranno trascorsi dieci anni dalla morte di Enrico Berlinguer. Colpito da un ictus proprio mentre era impegnato in un comizio a Padova, in un'altra campagna elettorale europea. Il Pci in quel voto sfiorò il 34 per cento, compiendo per un soffio lo storico «sorpasso» sulla Dc. Una vittoria elettorale stranamente sovrapposta ad una sconfitta politica ormai già consumata. Il ricordo di Berlinguer sarà inevitabile occasione di una auto-scienza collettiva sul ruolo e sul senso della sinistra italiana oggi. E la riflessione è già cominciata, l'altro ieri, con un dibattito promosso dall'associazione romana intitolata al leader scomparso. Mario Tronti ha cercato di difendere la rievocazione di Berlinguer dalla tentazione e dal rischio di una visione tutta apologetica. E ha tratteggiato l'immagine di un uomo e di un politico attraversato da contraddizioni e inquietudini. Interprete rigoroso e

sofferto di un crisi italiana apertasi alla fine degli anni '60 cresciuta nella seconda metà del «settanta» nella ricerca di uno sbocco politico, con la teorizzazione del «compromesso storico» e l'attuazione della politica di solidarietà nazionale. Esplosa nei primi anni '80 col fallimento di quella politica e la ricerca di una via di uscita. Nessuna apologia. Tronti propone uno «sguardo critico» sulle «stagioni diverse» che Berlinguer ha attraversato. E attira l'attenzione sul ruolo «inedito» assunto dal segretario del Pci negli ultimi anni. Il leader che va ai cancelli della Fiat pur sapendo che quella battaglia è probabilmente già persa. Che si impegna in uno scontro frontale con Craxi, che si batte contro il taglio della scala mobile, e solleva con lungimiranza la «questione morale». Per Tronti il tentativo di fuoriuscire da una lunga strategia togliattiana. Lo stes-

so «strappo» dall'Urss obbligava ad una ridefinizione dell'identità del Pci in termini di radicalità. Un tentativo non facile per un partito il cui gruppo dirigente era ancora «molto arroccato nel togliattismo». Ma in Berlinguer c'è anche un «filo unitario», rappresentato dalla sua «concezione etica della politica». In questo, secondo Tronti, il capo del Pci incarna coerentemente l'ideale del «politico di professione» tratteggiato da Weber: «beruf in tedesco vuol dire sia «professione» che «vocazione». Ma quanta nostalgia per quella miscela umana e politica di passione, di responsabilità e di lungimiranza, ora che nella politica italiana «ad un ceto di professionisti senza vocazione si è sostituito un ceto di dilettanti senza professionalità». Un «rivoluzionario»? Una lettura sostanzialmente accettata, non senza accentuazioni diverse, da Alessandro Curzi, Fau-

sto Bertinotti, Livia Turco, Gianfranco Amendola, Rinaldo Scheda, Aldo Tortorella. Un limite del confronto, semmai, è stato l'assenza di voci che avrebbero potuto mettere in campo sensibilità politiche più distanti. «Che allora segretario di un partito comunista fosse Berlinguer, e che oggi lo sia io - ha detto con simpatica autoironia e una punta di civetteria Bertinotti - dice quanto sia diverso il nostro tempo da quello». E tuttavia per il leader di Rifondazione il filo con quel tempo non è rotto se si crede che l'idea di «rivoluzione» sia ancora la sostanza «fondativa» della politica. Non l'idea «rozza» di una scorciatoia per la «presa del potere». Ma la tensione, non priva di suggestioni «cristiane», verso un possibile «trascendimento del capitalismo». La «riforma della politica» era l'«assillo dell'ultimo Berlinguer», ha poi osservato Livia Turco. Un Berlinguer spesso incompreso e osteggiato nel suo stesso partito. «Ricordo una discussione al comitato federale di Tonno dopo l'intervista

alla Repubblica sulla questione morale: molti compagni la giudicavano una posizione nobile, ma non sufficientemente politica, e quindi «moralistica». Invece c'era nell'attenzione di Berlinguer per il pacifismo, l'ecologismo e soprattutto per il movimento delle donne, la comprensione che i confini della politica «dovevano essere allargati». E un riconoscimento in questo senso è venuto da Amendola. Che ha confessato di aver compreso solo approfondendo oggi l'opera di Berlinguer, quanto anticipatrice fosse la sua concezione di «austerità». «Avevo sempre pensato che si trattasse di una idea ascetica, legata al compromesso storico con i cattolici. Ci ho ritrovato invece la leva per la trasformazione della società che assai più tardi ha elaborato l'ecologismo». Un «uomo di principi». Curzi e Scheda hanno preferito evocare alcuni «flash» dell'uomo Berlinguer. Un uomo «gracilissimo fisicamente» ma «fortissimo intel-

lettualmente», secondo il giornalista, che non vede - a differenza di Tronti - «contraddizioni» nell'opera del segretario del Pci. E che propone un'iniziativa più grande per ricordarlo. L'ex sindacalista lo descrive stanco, ad un grande comizio siciliano, comunque ostinato a «saltare» le frasi «ad effetto» che Tonino Tatò cercava di inserire nei suoi discorsi. Ma perché - si chiede concludendo Aldo Tortorella - resta così forte la nostalgia e la memoria di quel leader? Al punto che forse non per caso Berlusconi ha voluto avere nel suo governo, di fronte ad un «bravo Berlinguer capo dei progressisti», anche un Berlinguer «da sempre onestamente reazionario», già al servizio di un Rumor e di un Cossiga? Certo è vero che in Enrico c'era quella tensione «rivoluzionaria» di cui parla Bertinotti - anche se la parola «rivoluzione» nel vecchio Pci era praticamente «proibita». Certo c'era la coerenza e la «coccitaggine», la sua visione etica della politica, tutte caratteristi-

che peraltro comuni ad una generazione di dirigenti del Pci. Ma soprattutto - per Tortorella - ha inciso il suo essere un «uomo di principi». Principi radicati nella moralità e nelle finalità della politica. Nel passaggio dalla «fase togliattiana» al «rovello degli ultimi anni» il punto-chiave, per Tortorella, è proprio quello delle finalità della politica. Prima il Pci si considerava di per sé una garanzia certa di trasformazione: la questione era la ricerca delle alleanze possibili per governare. Ma dopo la crisi della solidarietà nazionale, dopo non solo il delitto Moro, ma quei cortei con decine di migliaia di giovani che inneggiavano alla P38 contro Botteghe Oscure, Berlinguer capì che era necessaria una «ridefinizione del soggetto politico della trasformazione». Di questo parla la sua ricerca verso il ruolo della classe operaia, verso le culture ecologiste e pacifiste, verso il femminismo della differenza. Era la ricerca anche «di un altro partito», più coerente con le proprie affermazioni di democrazia.